

NARRATORI ITALIANI



EVA CONVERTINO
ALBERTO MINGARDI
幽玄
YÜGEN

ROMANZO
BOMPIANI

Giunti Editore si impegna per uno sviluppo sostenibile con l'utilizzo di carta certificata FSC® proveniente da fonti gestite in maniera responsabile.

www.giunti.it
www.bompiani.it

© 2026 Giunti Editore S.p.A.
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia
Via G.B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

Prima edizione: maggio 2026

Bompiani è un marchio di Giunti Editore S.p.A.

PARTE PRIMA

Tre motoscafi dei carabinieri blu scuro. Era impossibile non vederli, anche a quella distanza. Le sirene erano accese, un bagliore pallido e azzurrognolo. Poi, un'altra barca, lunga, slanciata, moderna. Di un colore indefinibile, sulle tonalità del grigio, doveva fare l'effetto del manto di un lupo nel bosco, quando il sole sta per calare, il bordo tanto più alto, rispetto alla banchina. Salivano e scendevano a salti. A terra, la solita frenesia. L'aveva pensato tante volte, specie da giovane. In Italia quando succede qualcosa le forze dell'ordine non stanno mai ferme. Intuì il lampeggiare di qualche luce artificiale, l'andirivieni degli appuntati, immaginò le perplessità dei suoi colleghi già sul posto. A terra, scorse un cumulo di attrezzi e macchinari dall'aria strana. Impalcature, tendoni, forse degli imbraghi. Operai e gente presa a dare ordini. La bellezza delle uniformi, ammesso che bellezza fosse la parola giusta, si sciupava in fretta, con gli schizzi d'acqua. Gli venne in mente che qualche giornalista doveva essere già arrivato. Poi scartò l'idea.

C'era acqua alta, quella mattina. *Quanto cielo, quanto mar.*

Queste cose non andrebbero fatte con l'acqua alta, pensava Ivano Alteri, le mani nelle tasche del cappotto. Non gli importava poi molto che le stagioni non fossero più le stesse, che gli inverni si fossero accorciati. Le prendeva come venivano. Ma i primi freddi e l'arrivo delle mareggiate significavano una cosa sola: fuori cappello e paltò dall'armadio. Per

qualche strana ragione, ogni giorno scopriva di non essersi vestito abbastanza. Glielo diceva sempre suo padre: mettili il cappello. Suo padre. Quanto l'aveva detestato.

Camminava lungo le calli, strette e ancora più esangui con quella luce scialba. Respirò la brezza di mare e l'odore acre dell'aria. Gli scappò una smorfia. Non avrebbe mai pensato di finire a Venezia. Venezia, la città sull'acqua: costantemente in bilico, elegante e decadente assieme, con i suoi edifici nobiliari, le calli, le chiese, sospesa su una foresta sommersa che la sostiene e la minaccia allo stesso tempo.

Avrebbe voluto accelerare il passo, addirittura correre, ma non poteva. Gli stivali in gomma lo intralciavano e rallentavano i suoi movimenti. Il livello dell'acqua era salito molto, era in pari con la banchina. Qualche altra ora e l'avrebbe sommersa. Si sentiva sempre un cretino ad andare in giro con quei così ai piedi. Ma aveva imparato la lezione: la sua prima acqua alta gli aveva ridotto le scarpe a un cencio inzuppato. Da allora aveva preferito sentirsi un cretino coi piedi coperti di plastica che essere il cretino che butta via un altro paio di Derby come si deve.

Sapeva benissimo di essere in ritardo. La cosa non lo preoccupava particolarmente, l'importante era essere lì prima che finissero. D'altronde, era solo uno spettatore.

Cercò di sbrigarci. Vide la scalinata che collegava alla chiesa, già sommersa. Scosse la testa. Queste cose non andrebbero fatte con l'acqua alta.

Un carabiniere gli fece un rapido cenno di saluto. Rispose con un gesto brusco, poi si trovò di fronte Correr, impeccabile nella sua uniforme.

“Vicebrigadiere...”

“Pensavo non arrivassi più,” fece l'altro.

“Ti avevo detto che sarei venuto.”

Lui e Correr ogni tanto giocavano a squash. Era più o meno suo coetaneo, non erano amici, però si conoscevano da

tanto tempo, che dopo una certa età è più o meno la stessa cosa. Un'amicizia maschile, del tipo serenamente superficiale. Due sere prima, quando Alteri aveva perso rapidamente il terzo game di fila, Correr, a mo' di compensazione, l'aveva invitato lì, quella mattina. "È l'ultima chance che hai di vedere qualcosa di bello."

"Devono finire in fretta, prima che l'acqua renda il trasporto pericoloso."

Già, già, l'acqua alta. Non ci voleva un genio. "Non si poteva rimandare?"

Correr fece spallucce. "Non sta a noi."

Entrarono in chiesa da uno degli ingressi laterali, si tolsero entrambi il cappello e Alteri accennò un segno di croce. Non era devoto e nemmeno praticante, ma fin da bambino era stato abituato così. Suo padre.

Li accolse il rumore dei trapani. Alteri alzò lo sguardo e vide l'impalcatura sopra cui stavano lavorando due operai. Dal basso un uomo dava indicazioni. Aveva un completo grigio, una cravatta chiara, due occhi azzurri intensi. Sulla testa, portava un elmetto che sembrava precipitato da un altro pianeta, una chiazza gialla su quella grisaglia.

La voce era leggera, musicale. "Emozionante, non crede?" disse avvicinandosi. "Non è certo il caso del vicebrigadiere Correr, ma lei... è la prima volta che assiste al trasferimento di un'opera?"

Alteri sorrise annuendo appena. Vedere tutto quel movimento nella chiesa di San Raffaele Arcangelo gli dava un brivido strano. Aveva come l'impressione di essere sulla scena di un crimine, c'era persino la scientifica attenta a non rovinare nulla. Mancava solo il corpo del reato.

"Sono Giorgio Mòmboli, rappresento il signor Asuna." Il damerino gli tese la mano. Non era grande, ma era ben curata, le unghie fresche di manicure. "Buongiorno, commissario."

Alteri aggrottò il sopracciglio, senza celare un certo stupore.

“Correr mi aveva detto della sua presenza oggi, non è stato difficile riconoscerla,” indicò in alto, “sa, il cappello...” Alteri strizzò gli occhi. “E a me piace sapere chi dovrò incontrare.”

Alteri gli sorrise mentre osservava un operaio vestito come un agente di borsa chiudere, con due impercettibili giri di trapano, la teca climatizzata. Una tuta blu griffata Prada. L'arte: è qui che si fanno i soldi, sbuffò fra sé e sé.

Il trasporto speciale era pronto. Pochi minuti e il parapetto della cantoria di San Raffaele Arcangelo avrebbe lasciato, per sempre, la chiesa. Accanto a lui, don Marco, il prevosto dalle mani sudate che aveva accolto gli operai, quella mattina, come si fa con un presagio, respirava affannato. Correr gli era andato incontro e i due ora stavano parlottando.

Due passi più in là, un tizio magro come un fuso e incelofanato nel suo impermeabile nero, il volto rasato, solenne come il sacerdote di un'altra religione. I tratti erano nipponici, l'albagia pure. Che coincidenza. La sera prima si era addormentato dopo un bicchiere di Nikka e con la radio che trasmetteva la *Madama Butterfly*. Ma il respiro di quell'uomo tradiva l'emozione che tutto il resto del corpo cercava di occultare. Per un istante, gli parve di sentire il “coro a bocca chiusa”.

In quell'affanno, Alteri intuì subito qualche cosa di diverso dalla sospensione dell'attesa. Il fiato era rarefatto, lento. Ma anche caldo, ebbro. Quando quelle labbra sottili, eleganti, quasi femminee, si incurvavano per lasciare entrare e uscire l'aria, tradivano tutto il desiderio del loro possessore. Era quella la parola: possesso. Alteri lo capì intravedendo uno sguardo del giapponese. L'uomo, per osservare la manovra, abbassava appena gli occhiali da sole: il cielo era bianco, un tutt'uno di nuvole sporche. Il lampo che attraversava quegli occhi era inconfondibile: il gusto, il sentimento della *proprietà*, il desiderio soddisfatto di quando, di qualcosa, si può dire “questo è mio”. Uno sguardo universale, ma tan-

to più intenso in questo trentenne-e-qualcosa che trascina-
va dietro di sé, come una scia di profumo, tutti i segni della
prosperità.

Isao Asuna. Era la prima volta che Alteri sentiva quel no-
me. Non frequentava i collezionisti, e, a dirla tutta, nemme-
no le chiese. Faceva il conto ripensando alle rare occasioni
del passato, magari un battesimo, forse un matrimonio, anzi
no: quello era a San Barnaba. Non era certo colpa sua se le
chiese gli sembravano tutte uguali: croci, madonne, navate e
tutto il resto. Quanto era bella Venezia, ma ogni angolo era
misteriosamente uguale all'altro e nascondeva una chiesa.
Come ricordarle tutte?

La chiesa dell'Angelo Raffaele però avrebbe meritato di
essere ricordata, pensò Alteri, mentre dall'impalcatura della
cantoria la sua testa si inarcava e i suoi occhi ammiravano la
volta a crociera affrescata. Dipinto entro una cornice pro-
spettica intagliata e dorata, l'affresco rappresentava mera-
vigliosi angeli circondati da candide nubi e una figura sul
punto di cadere: sembrava proprio sull'orlo del precipizio,
come se fosse tridimensionale, fisica, non un semplice dise-
gno su un soffitto. Alteri era abbagliato: cosa poteva, l'arte.
Tirò fuori il cellulare e fece una foto, con finta nonchalance.
Nell'epoca di Instagram è quasi maleducazione non portarsi
a casa un ricordo. E poi quella era Venezia. A ogni angolo,
Venezia ti implorava: scatta, scatta.

“San Michele che scaccia Lucifero, un affresco di France-
sco Fontebasso.”

“Cosa?” Alteri ripose in fretta il telefono, come un
bambino sorpreso con le mani nella marmellata. Il dame-
rino aveva alzato gli occhi anche lui e, con un movimento
dell'indice, aveva deciso di guidare lo sguardo della sua nuova
conoscenza.

“Quello che stava guardando: san Michele che scaccia
Lucifero, di Francesco Fontebasso. Trovo che sia un lavoro

lodevole, che non ha ricevuto la giusta attenzione nel corso degli anni. Immagino lei sia della mia stessa opinione.”

La testa di Alteri si alzò nuovamente verso la volta di quel luogo sacro, mentre Mòmoli proseguiva in quella descrizione non richiesta.

“Lucifero, la creatura perfetta, il favorito di Dio, viene cacciato dal Cielo, spedito all’Inferno per aver dubitato e per essersi ribellato all’autorità dell’Onnipotente, ponendosi al comando di schiere di angeli ribelli.”

Lucifero, ecco chi era la figura che sembrava acquisire corporeità uscendo dalla splendida cornice dorata. I raggi attraversavano il tondo sopra l’ingresso e inondavano di luce la figura dell’arcangelo, rendendolo ancora più splendente, luminoso mentre innalzava la sua spada per affrontare Lucifero, circondato dalle tenebre, adombrato dalla lucentezza del milite divino.

Alteri fissava l’uomo nudo, aggrappato alle nuvole per non cadere. Lo fissava così intensamente che la testa cominciò a dolergli, un senso di vertigine lo colse. Chiuse gli occhi e riabbassò lo sguardo per non perdere l’equilibrio. Portò una mano alla tempia e vide ancora il giapponese, sempre intento a osservare ciò che bramava, ciò che ancor prima di esserne entrato in possesso sentiva come suo.

“Lucifero, conosciuto anche come Satana, il male incarnato. Difficile credere che il male assoluto possa derivare da ciò che in origine era perfetto.”

Isao Asuna non si muoveva, eppure emanava un’aura potente, nella perfezione della sua posa.

“Oh, sì. Anche io l’ho pensato, qualche volta.” Alteri scosse la testa, mentre Mòmoli sorrise e con un cenno indicò il giovane giapponese, sul quale lo sguardo del commissario si era così fermato. “Il signor Asuna è l’uomo più elegante che abbia mai conosciuto, per questo intimidisce. Ha un fascino potente, a tratti inquietante. È un mecenate, sa? Non è un

sollievo pensare che ne esistano ancora?” Alteri non si mosse, incerto su quale gesto di consenso l’altro si attendesse. “Isao Asuna è un collezionista sofisticato come pochi. Ho provato più volte a convincerlo ad acquistare anche l’*Ultima Cena* del Veronese...” Ammiccò in direzione dell’ingresso. “Don Marco ne avrebbe un gran bisogno: sa, i fedeli rimasti sono quattro gatti... e nemmeno il Vaticano ha più quattrini per mantenere tutte le chiese di Venezia... Bisogna vendere, mettere un po’ di fieno in cascina, perché non c’è segnale che la fede torni a infiammare il cuore dei popoli...”

Stavolta non ebbe difficoltà ad assentire. Il damerino sembrava essersi infervorato, ma le persone che s’appassionano alle cose di solito si fanno trascinare, corrono dietro ai loro argomenti. Invece Giorgio Mòmoli riprese subito la sua compostezza, gli dispensò un sorriso, riprese la lezione. C’era qualcosa che Alteri trovò istantaneamente gradevole in quell’uomo.

“Ma il signor Asuna è un grande ammiratore di Gianantonio Guardi, lo adora, e lui è terribilmente determinato: quando vuole una cosa la ottiene. Ed eccoci qui, ad ammirare l’opera di Fontebasso pensando che il suo protagonista raffiguri perfettamente il nostro mecenate, un moderno...”

“... un moderno Lucifero,” disse a bassa voce Alteri, come per non essere sentito.

“Luminoso e bellissimo, ma terribile. Una descrizione che lusingherebbe il signor Asuna, ma che non corrisponde all’immagine del nostro dipinto. Pensavo piuttosto a un moderno arcangelo, perfetto e irrefrenabile nel difendere la sua fede. La fede del signor Asuna è la ricerca della bellezza, della bellezza nell’arte. Ma queste sono solo astrazioni, pensieri senza fondamento, e d’altronde non s’è mai visto un arcangelo orientale con gli occhi scuri e i capelli corvini.”

Alteri sorrise, il damerino dimostrava di essere un uomo acuto e ironico, senza remore nei confronti di quel suo strano datore di lavoro. Gli piaceva.

“Pare che abbiano finito,” esclamò Mòmoli la cui attenzione era stata attirata da uno degli ingegneri che gli aveva fatto cenno. “È stato un piacere conoscerla.” Fece un cenno a Correr. I due marciarono in sincrono verso il portone. Alteri restò a debita distanza.

La luce del sole, prima nascosta dietro una nube e ora rivelatasi, lo infastidì.

Gli ingegneri davano indicazioni agli operai su come caricare le casse a bordo dei motoscafi. Due di loro reggevano una teca all'interno della quale era custodita la tela in cui Tobì, padre di Tobia, affida il figlio all'angelo Raffaele. Ondeggiarono per la banchina e per un istante sembrò che la cassa fosse lì lì per scivolargli dalle mani.

“Attenzione, vi prego fate attenzione!” La voce di Mòmoli si fece ansiosa.

Anche l'espressione fino a quel momento indecifrabile di Asuna cambiò: gli occhi si socchiusero sotto gli occhiali da sole e la bocca si inarcò in una smorfia di sdegno. Era visibilmente infastidito, ma non disse nulla.

Salì a bordo del motoscafo e quando riaccesero il motore rimase fermo, gli occhiali a proteggergli il volto, i capelli appena mossi dal vento, nella sua posa ritta, quasi non fosse soggetto agli scossoni delle onde che s'infrangevano contro lo scafo.

Un manichino perfetto o un moderno Lucifero. Alteri non riusciva a inquadrare il giapponese: figlio di papà viziato e pronto a darsi arie come mecenate delle arti, o raffinato collezionista in cerca di soddisfazione per il proprio ego. Non sapeva risponderci. E del resto che importava? Difficilmente l'avrebbe rivisto: abitavano pianeti diversi le cui orbite solo a Venezia potevano incrociarsi, per qualche minuto appena.

Una cosa però gli apparì lampante mentre osservava gli operai e i carabinieri che cercavano di sistemare l'attrezzatura con il livello dell'acqua ormai salito all'ingresso della

chiesa: solo uno stronzo poteva organizzare un'operazione così delicata in una giornata simile. I programmi sono fatti per essere cambiati, quante volte gliel'aveva detto suo padre? È così chiaro. Certe cose non andrebbero fatte con l'acqua alta.

“Questa starebbe bene nel taschino della tua giacca.”

Starebbero, non starebbe: un pensiero desolato, di prima mattina. Il post-it era appiccato a un paio di mutandine bianche, con ancora impressi i segni dei suoi umori. Quando Ivano Alteri si alzò ricordava poco o niente dell’ultima sera. Ingollò una pastiglia per il mal di testa, sperando bastasse. Accese la radio e riconobbe subito una delle melodie geometriche di Philip Glass. Infilò una cialda nella macchinetta e attese il primo espresso della giornata. Le mutandine di V erano lì, sul tavolo della cucina. Fece una smorfia: nell’aria c’era il suo profumo, intenso fino a essere fastidioso. Guardandosi attorno, riprese poco a poco possesso della sua memoria. Il divano. La corsa sulle scale. L’arrivo sul letto. Sospirò e buttò giù il caffè.

Prese in mano l’iPad e diede un rapido sguardo alle notizie. Arrestato l’ex ministro degli esteri. Un’altra tangente. Gli sembrava di essere tornato bambino, quando i giorni erano scanditi dai processi, dagli arresti eccellenti, dall’elettrizzante scoperta del più consumato dei luoghi comuni: l’Italia è un Paese di farabutti governato da ladri. Long Covid: scoperte nuove conseguenze di lungo termine della malattia. L’Unione europea...

Richiuse il tablet e si rifugiò nella doccia. Era già in ritardo. “Be’, il bello di essere il capo è che non me lo farà

notare nessuno.” Dall’appartamento di Juan, dirimpetto al suo, usciva musica per pianoforte. Albéniz. Come altre volte, si diede del cretino. Aver smesso di studiare pianoforte, così, per capriccio. “Potrei ricominciare.” No che non poteva. Avrebbe fatto ridere, un tipo della sua età, seduto a fianco di qualche vecchia signora che lo ammoniva a tenere le dita rotonde e a non pigiare i tasti con forza eccessiva.

La doccia fu lunga, ristoratrice. La barba invece se la fece di fretta. Poi si buttò addosso camicia e giacca e uscì. Chiuse la porta senza guardarsi alle spalle, senza posare lo sguardo su nulla. Era sempre così, dopo che scopava V. Sentiva una specie di enorme peso appoggiato sullo sterno, respirava più lentamente, non si piaceva. Non si piaceva proprio.

Scese le scale, prese per la prima volta in mano il telefono. Ignorò WhatsApp, ma notò subito tre chiamate senza risposta, a distanza ravvicinata. Arrighi.

Lo richiamò subito. “Venga qui, presto. Sì, sì, passi pure, la segretaria la aspetta...”

Alteri affrettò il passo. Ripensò a V e si maledisse. Aveva ancora il suo profumo addosso, anche se non si era infilato i suoi slip nel taschino. Lui era ubriaco perso dopo la cena e le chiacchiere con Juan, lei era arrivata a casa sua, era finita come doveva finire. Solo che quella seduttrice impenitente – non solo il suo profumo nelle narici, Ivano sentiva anche il calore della pelle sulle guance, l’abbraccio avvolgente del suo seno morbido – se ne era andata per tempo, puntuale come una brava studentessa che ha appuntamento per il caffè con i compagni di corso. Lui invece era rimasto a letto come un naufrago dopo la tempesta: annaspando in cerca del cuscino, spegnendo la sveglia con un gesto automatico e preciso, da prestigiatore di carriera.

E adesso lo cercava il pubblico ministero. Accelerò ancora. Poi infilò la scalinata, salì al primo piano e si trovò innanzi Giulia, la sua segretaria. Era un donnino dall’aria dimessa,

i capelli sempre legati, il rossetto passato di fretta e un'ombra di malinconia negli occhi. Sibilò un "ciao" e provò a imbastire un sorriso. "Ti aspetta."

L'ufficio di Arrighi lo conosceva bene. Ogni angolo rivelava una noncuranza studiata. I fascicoli impilati come una Torre di Pisa sempre sul punto di collassare. Il tronchetto della felicità perennemente in punto di morte, ma che non moriva mai. Il tabacco trinciato sparpagliato sulla scrivania, perché il dottor Felice Arrighi era un implacabile servitore dello Stato, ma gli piaceva dare l'impressione di saper distinguere, fra le leggi, quelle troppo stupide per essere rispettate – solo l'impressione, perché sul tavolo da lavoro ingombro c'era di tutto tranne una scatola di fiammiferi o un accendino. A Ivano l'occhio cadde sulle solite due fotografie: appoggiata la prima sul *Dizionario* di Bayle e l'altra su un tomone di Kojève di cui Alteri non era mai riuscito a leggere il titolo, visto che fra copertina e portafotografie si frapponeva regolarmente qualche fascicolo sdrucito. La prima raffigurava il gatto di Arrighi, Marco Polo, un mastodontico Maine con grigio che sembrava ancora più grande, appollaiato tra le braccette smilze del suo padrone. Nell'altra Arrighi era sempre il comprimario, ma stavolta era un Arrighi giovanissimo, un liceale scheletrico, che col braccino provava a lambire, in uno slancio di adorante cordialità, una spalla del sindaco-filosofo. Era magrolino anche lui ma la barba, all'epoca nera come la pece, ne faceva una figura imponente. La foto risaliva a una campagna elettorale di chissà che anno. Il giovane Felice l'aveva preso per modello e per un certo periodo si era trastullato fra politica e filosofia, prima di abbracciare il diritto. Ivano aveva sentito dire che da ragazzo, qualche anno dopo quello scatto, portasse anche lui un pizzo anarchico come la sua scrivania. Chissà se aveva un'altra foto insieme col suo antico idolo, le barbe unite nella lotta, *spes contra spem*. Arrighi aveva rimosso ogni lanugine quando l'inci-

piante calvizie la stava per trasformare in un addobbo ridicolo. L'uomo che aveva innanzi, Alteri lo sapeva bene, cercava di allontanarsi dal ridicolo con ogni atomo del suo corpo. Lo salutò con un cenno del suo capino lucido. Si sistemò gli occhiali e si schiarì la voce.

“Dobbiamo aprire un'indagine.” Alteri sbatté le palpebre. Sapeva di non essere stato invitato a prendere un caffè.

“Che è successo?”

“Una ragazza scomparsa. *Forse* è scomparsa, ovviamente: dovrai acclararlo tu.” Le due erre gli si contorsero nella bocca. “Finché non abbiamo indizi di reato, formalmente il prefetto coordina le ricerche, ma se viene fuori qualcosa di penale, prendo io la direzione delle indagini. E qui penso che qualcosa di penale ci sia. È una famiglia importante.”

Alteri colse subito la sfumatura. Le famiglie importanti. Non aveva detto: la Quarantia. Come lui, Arrighi non era di Venezia, ma, a differenza sua, ci era arrivato da bambino, i suoi si erano trasferiti per lavoro – cosa faceva il padre? Non se lo ricordava mai. Quando voleva riferirsi a quanto era rimasto del patriziato veneziano, il PM usava quell'espressione desueta, pescata chissà dove nella storia della Serenissima. Le famiglie importanti erano invece i nuovi arrivati, i milionari, o multi, trasferitisi in città negli ultimi anni. Gli unici che potessero e volessero vivere a Venezia, indifferenti allo sciamé di turisti.

“Ci vuole un po' di discrezione.” Arrighi lo fissava dritto negli occhi. “Prima di tutto, è opportuno che parli con quest'uomo. È una specie di *manager* degli affari della famiglia. Un *brasseur d'affaires*.” Non aveva ancora usato una parola in francese, quella mattina. “Un uomo distinto. Ci ho già parlato anch'io, mi ha detto che ti conosce.”

Alteri ebbe un sussulto di curiosità. Con Altea e poi, in seguito, inserendosi in città, aveva conosciuto qualche membro della Quarantia ma poche “famiglie importanti”.

Era gente molto attenta agli steccati che proteggevano il loro mondo. Passò velocemente in rassegna i cognomi che conosceva dai giornali e, dai pochi, pochissimi eventi mondani a cui aveva partecipato, di solito per quieto vivere e sempre annoiandosi a morte, e nei quali aveva incrociato qualcuno degli “importanti”.

Il PM gli porse un biglietto da visita. Diceva, senza dott., prof., avv. o altro, **GIORGIO MÒMOLI**.

“Commissario, grazie per essere venuto.”

Lo aveva raggiunto in un ufficio in ramo del Fontego dei Tedeschi. Era stato una meraviglia camminare fin lì. Le calli erano inondate da quella luce invernale che, a Venezia, ti schiude l'occhio come una conchiglia.

La palazzina era moderna, anonima, ma tutto sarebbe sembrato anonimo a due passi dallo splendore di Rialto. Dentro, le pareti bianche senza l'ombra di una cornice. La segretaria lo aveva fatto passare subito. ‘Si capisce,’ ragionò, ‘che si tratta di un punto d'appoggio, di una specie di *pied-à-terre*.’ La scrivania era di design e la occupava solo un portatile ultimo modello. Alle spalle, una tappezzeria di libri antichi, con la Treccani d'ordinanza. L'insieme sembrava pensato per trasmettere più un senso di potere che di erudizione.

Dopo una veloce stretta di mano, si accorse di ricordare la voce, ma non il viso. Gli occhi di quell'uomo erano di un azzurro intenso, da film. Era alto, portava con nonchalance un completo grigio, sicuramente di sartoria: gli stava a pennello. Gli fece cenno di prendere posto su una poltrona. Ce n'erano due soltanto, a parte la sedia dietro la scrivania.

Mentre rifiutava un caffè, Alteri continuava a chiedersi dove si fossero incontrati. Mòmoli. Il nome gli diceva qualcosa, l'intonazione la rammentava, ma non riusciva proprio a ricordare quando lo avesse conosciuto.

Il padrone di casa sospirò. “So bene, ovviamente, che andranno fatti dei passi formali. Sono in contatto con l’ufficio del prefetto. Però, apprezzo molto che Felice mi abbia consentito di parlarci a quattr’occhi...”

Alteri abbozzò. Felice. Altrove, chiamarsi per nome viene naturale, lo fanno tutti, è una specie di codice di comportamento condiviso. In Italia, serve a esibire non tanto intimità, ma accesso: a certi ambienti, a certi numeri di telefono. Alteri avrebbe scommesso che Mòmoli e Felice non giocavano a golf tutte le settimane e nemmeno si trovavano per scambiare idee sul calcio o la politica.

“Lasci che le dica subito che la mia non è una posizione semplice. Il signor Asuna preferisce gestire ogni cosa secondo i propri metodi. Ha pensato a un investigatore privato, per tenere un basso profilo. Mi ci è voluto per convincerlo che parlare con le autorità non era solo una scelta obbligata, era anche quella più corretta...”

Asuna. Come un lampo quel nome attraversò la mente di Alteri. Ecco. Isao Asuna. L’anno prima, nella chiesa dell’Angelo Raffaele.

Lucifero. Alteri era sul punto di esclamarlo, invece strizzò gli occhi e si raddrizzò impercettibilmente sulla sedia. Era soddisfatto. Intanto, chissà come, un bicchiere d’acqua era comparso nelle mani dell’uomo che aveva ingollato un lungo sorso, in un modo strano, quasi con voluttà. Come un assetato. Diede un colpo di tosse.

“La sorella del signor Asuna non torna a casa da qualche giorno e io sono sinceramente preoccupato. Non era mai stata via per così tanto tempo.”

“Nel senso che è già scappata altre volte?”

“Sa com’è, a quell’età...”

“Quale età?”

“Mi scusi, sì, certo... Ha vent’anni, ventitré a esser precisi. Insomma, si capisce, la voglia di libertà e di trasgre-

dire alle regole... ma era sempre tornata, dopo qualche giorno...”

“Da quanto manca?”

“Sono dieci giorni oggi.”

“Dieci giorni.” Alteri sbatté le palpebre. In caso di sparizioni o, peggio ancora, di rapimenti – con i soldi della famiglia, l’ipotesi più probabile – la possibilità di ritrovare il soggetto ancora illeso stava tutta nelle prime quarantotto ore. “Perché avete aspettato così tanto?”

“Il signor Asuna ha i suoi metodi, come le dicevo. E non voleva attirare l’attenzione, probabilmente è solo un’altra alzata di testa, una fuga innocente, diciamo... Ma io non ho il sangue freddo del signor Asuna. Faremo al più presto la denuncia. Felice mi dice che se ne occuperà lei...”

Alteri fissò Mòmoli. Cosa gli stava chiedendo?

“Dottor Mòmoli...”

“Avvocato Mòmoli, commissario, ma sono dettagli...”

“Avvocato Mòmoli, che cosa vuole, di preciso, da me, adesso?”

L’altro sorrise. “La prima cosa, ovviamente, è la sua discrezione. Il prefetto ci ha già garantito la massima attenzione... E Felice, be’... non mi aspetterei niente di diverso. Ma in queste indagini capita spesso che qualche cosa filtri alla stampa, che qualche agente magari parli troppo. Il signor Asuna tiene molto a non finire sui giornali.”

“Avvocato, sia io sia i miei colleghi sappiamo essere molto discreti.”

L’interlocutore abbozzò. “È esattamente quello che volevo sentire. Ho preparato tutta la documentazione indicata dal prefetto... le utenze di Mikoto...”

Mikoto, si chiamava così allora. Alteri se l’appuntò mentalmente.

“Il bancomat. Qualche fotografia...”

“Avete già controllato i suoi social?”

“No.” Mòboli fu categorico. “Come le dicevo, è una famiglia che ha un grande senso della privacy... È piuttosto raro, al giorno d’oggi, lo so bene...”

“Ovviamente avrò bisogno di parlare con lei e con il signor Asuna.”

Mòboli sorrise. “Certo, anzi... oggi stesso. Quando le farebbe più comodo?”

Alteri fece un rapido calcolo. Il caso lo intrigava. Era il primo, di una certa importanza, da tempo. Troppo tempo. Però cercò di calcolare i passi successivi. Dare un colpo di telefono a “Felice”. Controllare in tutti i modi che il caso fosse “suo”. Far recuperare tutta la documentazione a Scania.

Azzardò. “Se fossi da voi verso le sedici? Lei e il signor Asuna avreste tempo per vedermi?”

Mòboli diede uno sguardo al cellulare, poi prese la sua penna e scarabocchiò un indirizzo su un biglietto bianco.

“Ecco,” glielo porse. “La aspettiamo.”

Poi si alzò, piegò il soprabito sottobraccio, fece un cenno di saluto e si avviò verso la porta.

Ebbe un’esitazione ruotando la maniglia.

“Commissario...”

“Sì?”

Mòboli lo guardò fisso negli occhi. “Sappia che potrà sempre contare sulla mia più completa collaborazione.”

“La mia più completa collaborazione.” Alteri sospettò subito che fosse un’esca. Che cosa voleva dire Mòboli? Che qualcun altro era meno incline a collaborare? Asuna? E perché, se era scomparsa sua sorella? Alteri si trovò risucchiato in un vortice di pensieri. Era stato preso all’amo.

Provò a godersi la giornata, mise le cuffiette e fece partire una sonata per pianoforte. Rachmaninov doveva servirgli a mettere ordine. Non ce ne fu bisogno, anche perché non aveva nulla da catalogare, da inventariare, da sistemare. Appena tornato in commissariato, dopo aver chiesto a Scania

di sentire l'ufficio del prefetto, prese il tablet e si mise a compularlo. Isao Asuna, Venezia. Giorgio Mòmoli. Arcangelo Raffaele.

Com'era andata a finire, la faccenda? Google non lo deluse. I dipinti di Guardi facevano parte della Collezione Asuna, che una volta ogni due anni veniva aperta al pubblico, in corrispondenza della Biennale di architettura. Il sindaco, in fotografia, abbracciava il mecenate, visibilmente infastidito da quel gesto irrimediabilmente italiano. Un simpaticone.

La rassegna stampa su Isao Asuna, che aveva messo assieme, era abbastanza parsimoniosa e di dettagli privati non ne emergeva nessuno. “La proverbiale riservatezza orientale,” abbozzò Ivano. Asuna aveva studiato a Parigi e doveva la sua fortuna a un padre stacanovista e geniale, uno di quei giapponesi che negli anni settanta e ottanta aveva inondato di prodotti hi-tech i Paesi occidentali. Un ex funzionario del MITI, che, se non aveva capito male, era l'equivalente del ministero dell'industria italiano ma, a differenza di quest'ultimo, con un'ottima reputazione. A un certo punto Asuna padre ne era uscito ma, anziché mettersi a fare consulenze, aveva brevettato una qualche innovazione per la produzione di... transistor? Microchip? Altri non sapeva quale fosse la differenza, l'elettronica gli era misteriosa quanto la storia giapponese.

Su Giorgio Mòmoli Google invece sembrava fare il gioco del silenzio. C'erano tracce di un suo lontano incarico di insegnamento, in un'università minore, a Milano: economia dei beni culturali. Qualche lezione registrata su YouTube. L'indirizzo di uno studio di commercialisti – e avvocati, evidentemente – condiviso con alcuni soci. Un vecchissimo articolo: era arrivato terzo, in una gara di judo. Controllò la data. Doveva essere ragazzino.

Tirò fuori dalla tasca il foglietto su cui Mòmoli aveva scritto l'indirizzo e gli diede una rapida occhiata. Calle So-

ler, sestiere San Polo. Calle Soler. A Venezia era impossibile conoscere tutte le calli, erano come le scale di Hogwarts, cambiavano posizione a ogni passo. Il sestiere invece lo conosceva bene, chi non lo conosceva. Si incamminò incurante di non avere ben chiara la strada. Di tempo a disposizione ne aveva abbastanza anche per perdersi. E a volte era bello, perdersi nel labirinto di quella città. Sin da ragazzo, camminare gli era servito per pensare. In quella città credeva gli riuscisse particolarmente bene.

Una ragazza sparisce e nessuno si preoccupa di denunciarne la scomparsa se non un uomo che non appartiene alla famiglia. Asuna poteva bene essere il tipo che non ha tempo da perdere in questioni familiari. “Il tipo che è contento di liberare l’asse ereditario,” pensò a voce alta al massimo del suo cinismo. Ma i genitori? Probabilmente stravedevano per la figlia. Il padre, di sicuro. Magari non sapeva della sua scomparsa e proprio per questa ragione Isao non voleva attirare troppo l’attenzione, per non richiamare su di sé la furia del genitore. O semplicemente Asuna era uomo di grande riservatezza, come secondo le vaghe nozioni di Alteri dovevano esserlo tutti i giapponesi, e non voleva finire al centro del ciclone, preferendo usare metodi che davano meno nell’occhio. O forse tutto quel camminare lo aveva portato a deduzioni troppo fantasiose, che andavano molto al di là dei dati in suo possesso.

Come poteva essere questa Mikoto? Aveva guardato le foto, due di numero, inviate da Mòmoli. Il volto gli sembrava del tutto anonimo. “Una ragazza orientale.” Difficile aggiungerci altro. Alla domanda “segni particolari”, perlomeno dalle immagini, non avrebbe saputo rispondere. Né bella né brutta, né magra né grassa: però forse, a pensarci bene, non magrissima. Normale. “Tipo Ron Weasley.” Ogni tanto ripensava a quella saga che ormai associava allo stesso gesto della lettura. Poi si corresse, come per galanteria: for-

se il paragone con Ron era ingeneroso. L'estratto conto del bancomat per l'ultimo mese non segnalava prelievi, e se per questo neanche spese. "Se fosse scappata, avrebbe preso con sé un po' di contante."

Era già al ponte di Rialto e lo attraversò sovrappensiero. Era una bella giornata. I turisti erano tanti, ma non così tanti da essere d'impiccio. Si fermò per guardarsi attorno. Una piccola guarnigione di ragazzi mirava al Canal Grande col cellulare. Gli venne in mente che, quando lui aveva la loro età, erano gli asiatici a fotografare tutto. Usavano macchinette usa e getta, quelle ancora col rullino, poi le prime macchine digitali. Telefono e fotocamera non erano ancora diventati una cosa sola, la cerimonia doveva aver avuto luogo proprio in Giappone. Non ci aveva mai pensato, ma ora si accorse che la loro smania di portarsi a casa un souvenir dell'Italia era una sorta di complimento: la grande cultura orientale che omaggia la grande architettura e la grande arte europee. Oggi invece tutti immortalavano tutto, indiscriminatamente. Avrebbe scommesso che nessuno di quei ragazzi avrebbe mai riconosciuto quello scorcio quando, mesi dopo, avrebbero scrollato nella galleria alla ricerca delle foto di qualche peripezia da adolescente. I fotografi quando scattano fissano il tempo, noi ci limitiamo a battere il tempo.

Si compiacque molto di quel pensiero così filosofico. "Devo ricordarmi di dirlo a Juan." Poi prese il suo, di cellulare. Guardò la mappa sullo schermo zoomare fino alla via indicata sulla barra di ricerca. 'Però, è vicina.' Infilò con sicurezza una calle e poi un'altra. Camminò per qualche centinaio di metri, finché il GPS non indicò di proseguire sulle acque per raggiungere una destinazione sommersa. Capitava spesso che le applicazioni di geolocalizzazione si confondessero a Venezia: il segnale debole, stradine strette e ravvicinate. O forse era meglio dire incantate. Prendevi una svolta e poi, a tua insaputa, eri riportato esattamente al luogo da cui veni-

vi. Oppure, convinto di aver preso una scorciatoia, ti ritrovavi in una strada chiusa a scontrarti contro un muro.

Anche se la sua destinazione non poteva essere in fondo al canale, era probabile che fosse poco distante. Entrò in un bacaro. Domandò ai due ragazzi al bancone se conoscessero la calle, ma gli dissero di non averla mai sentita. Si consolò, non era solo. Già che c'era prese un cicchetto e si bagnò le labbra con un goccio di Friulano. Chiese se avessero idea di dove si trovasse l'abitazione del signor Asuna, ma con espressione ancora più desolata risposero di non sapere nemmeno chi fosse.

Stava uscendo, pronto a controllare tutte le calli nelle vicinanze, ma un uomo anziano lo fermò: la sua *ombra* poggiata su una botte che faceva da tavolino e in testa ancora il cappello.

“Cinquanta metri più in là, sulla destra, accanto al bar. È la calle stretta, non ti puoi sbagliare.”

Alteri rimase sorpreso. ‘Che indicazione precisa,’ pensò, ‘per essere una calle che nessuno conosce.’

“Sono cresciuto per queste strade, le conosco meglio delle mie tasche.” Rispose l'altro come se gli avesse letto nel pensiero.

Alteri osservò il cappello dell'uomo. Gli sorrise, alzando leggermente il suo in segno di ringraziamento e salutò, come un cowboy di un vecchio western.

“Cinquanta metri più in là, sulla destra, accanto al bar. Una calle stretta stretta, non ti puoi sbagliare.”

La calle era in effetti così stretta che se avesse incrociato qualcuno dalla parte opposta non sarebbe riuscito a passare. Forse appiattendosi contro la parete come un gatto.

Era stranito all'idea che quel vicolo potesse condurre alla casa di un milionario. Così minuscola che, nonostante fosse pieno pomeriggio, sembrava di attraversarla di notte.

Si trovò davanti un imponente portone in legno, sovrastato da una piccola bocca di leone. Alcuni faretti lo illuminavano rivelando un citofono ultramoderno. Non c'era scritto nulla.

‘L'indirizzo sembrerebbe quello giusto,’ pensò Alteri.

Il suono del cicalino rimbombò in tutta la calle.

Alteri si girò e, guardandosi attorno, si chiese da quante centinaia di anni quei blocchi di pietra d'Istria fossero lì a comporre quegli edifici nascosti: chi c'era passato, cosa aveva fatto, quante vite si erano intrecciate in quell'ombra.

“Entri pure, commissario. La stavamo aspettando.”

Il ragazzo in livrea fece un ampio gesto con la mano.

Una volta dentro, Alteri fece fatica a nascondere la sorpresa. Le pareti erano candide, immacolate. L'ingresso proseguiva in una gigantesca scalinata. Al centro un tavolo con un vaso di cristallo enorme e dei fiori rossi, l'unico tocco di

colore di tutta la stanza assieme a quello che identificò come un vecchio calamaio vermiglio, appoggiato su una credenza.

“Prego, mi segua,” continuò il cameriere, che lo condusse verso le scale. Accanto, c’era un ascensore cromato, lucido come un proiettile: un tocco *belle époque*.

Il maggiordomo gli fece cenno di accomodarsi su un sedile, posto in fondo all’ascensore. Preferì stare in piedi.

“Da quanto tempo lavora qui?”

Il ragazzo abbozzò: “Sono a servizio dallo scorso ottobre.”

“Si trova bene?”

“Non avrei potuto trovare sistemazione migliore,” lo scatto del terzo piano chiuse la conversazione. Il giovane maggiordomo fece strada attraverso un primo, immenso, salone. Giorgio Mòboli aspettava in fondo alla stanza. Non si era cambiato, ma il nodo alla cravatta sembrava un po’ più lasco. Lo salutò con molta cordialità e gli strinse la mano.

Per quella sorta di buona educazione che si deve alle case prima che a chi ci abita, Alteri cominciò a guardarsi in giro: le colonne di marmo, il lampadario, naturalmente di Murano, che pendeva dal soffitto, la biblioteca imponente straboccava di libri d’arte, tutti perfettamente allineati. “Guardi,” Mòboli gliene indicò uno e poi un’intera serie, “è ancora Guardi.” Asuna sicuramente non faceva nulla per nascondere le sue ossessioni. Una bandiera giapponese sgualcita, un cimelio della Seconda guerra mondiale, Alteri ci avrebbe scommesso. Un vecchio grammofono.

“Il signor Asuna ha ripensato personalmente gli arredi. Ha gusti classici ma...” Mòboli puntò il dito verso un enorme quadro di Mao “con alcune trasgressioni contemporanee.” Sembrava un Kiefer. Anzi, no, era proprio un Kiefer.

Due saloni dopo, Alteri si ritrovò in una stanza semplice, essenziale, dove di nuovo dominava il bianco. Al centro, unico addobbo in tutto quel candore, il parapetto della cantoria della chiesa dell’Angelo Raffaele perfettamente riassembleto

sotto una teca trasparente e, alla sua destra, una enorme vetrata che dava accesso a un terrazzo con la vista sul canale più bello del mondo. La stanza, pur così ampia, aveva solo una scrivania a ridosso del muro e al centro un divano classico, di pelle. Isao Asuna era seduto lì. Si teneva la testa fra le mani, aveva lo sguardo fisso nel vuoto. Le guance pallide erano inequivocabilmente umide. Alteri non se lo sarebbe mai aspettato: quell'uomo aveva appena finito di piangere.

Isao Asuna scattò in piedi e si ricompose.

“Commissario Alteri, ben arrivato,” fece un inchino. Il suo italiano era un po' meccanico ma non tradiva un accento particolare. Alteri gli tese la mano. “Come le avranno detto, non è mia abitudine disturbare le autorità.”

“Dottor Asuna,” lo interruppe.

“Prego, soltanto signor Asuna. Non amo i titoli. La semplicità è ciò che consente di aspirare alla purezza.” Sul volto di Isao si era disegnato qualcosa di simile a un sorriso. Non era ironia. Era compiacimento.

“Signor Asuna, sappiamo che sua sorella è scomparsa da dieci giorni...”

“Sì... dieci giorni, oggi...”

“È un tempo lungo e troverei giusto cominciare a preoccuparsi.” Alteri si schiarì la gola. “Mi sorprende che non ci abbiate contattato prima.”

Alteri guardava Asuna, lo guardava fisso negli occhi, ma avrebbe scommesso che Mòmoli, al suo fianco, si fosse scambiato un cenno veloce con il suo capo. Un cenno fulmineo, impercettibile.

“Commissario,” era Asuna ora a fermarsi, misurava le parole. “Mia sorella Mikoto è una ragazza complicata. Noi siamo... benestanti. Lei avrà preso le sue informazioni.”

Alteri abbassò gli occhi. Si aspettava che Asuna gli dicesse ciò che già sapeva: le persone “benestanti” non sempre ri-

scuotono grandi simpatie e proprio per questo cercano di non suscitare eccessive attenzioni. Invece la conversazione prese una piega diversa.

“Ma,” continuò, “ci sono dei problemi nel benessere. Mia sorella sente, più di me, la mancanza dei nostri genitori. Sono morti quando era ancora piccola. Per questo ha un carattere meno disciplinato del mio...”

“Il signor Asuna,” s’intromise Mòmoli, “è tutta la sua famiglia. Una sorta di figura paterna.”

Isao annuì. “Ogni tanto abbiamo avuto... dei momenti. Ecco, a volte mia sorella ha avuto bisogno di fare da sola. Di stare da sola. Ho pensato da subito che abbia voluto prendersi qualche giorno di svago. Probabilmente quando sarà a corto di denaro si farà viva, tornerà a casa. Non è una ragazza semplice, è giovane e ribelle, mi creda, abbiamo alle spalle anche noi i nostri problemi...”

“E proprio per questa ragione penso sarebbe bene trovarla il prima possibile...”

“Commissario, prego, si sieda. Si accomodi.”

Si sedettero entrambi sul divano. Mòmoli invece restava in piedi con le braccia fisse, ai lati del busto, come un domestico. Alteri si riscosse per un attimo, era solito parlare con le persone mettendosi lui in una posizione di vantaggio. Dietro la sua scrivania, nel suo ufficio. Lì invece, su quel grande divano in pelle, si sentiva come un attore abbandonato dal gobbo.

Cercò di riprendere il filo anche se con qualche difficoltà: “Sua sorella è scomparsa da dieci giorni, immagino che abbiate già provato a cercarla.”

“Ovviamente.”

“Qualche indizio?”

“Sappiamo poco o nulla, questo ci ha fatto supporre che non si tratti di un rapimento. Non abbiamo ricevuto alcuna richiesta di riscatto.”

“Nessuna?”

“Nessuna. Nessun contatto, né con me né con i nostri uffici.”

Lo guardava parlare con il viso severo, composto, ma gli occhi in alcuni momenti lo tradivano. Era inquieto.

Alteri si schiarì di nuovo la gola.

“Signor Asuna, io penso che a differenza di quel che mi dice sia molto preoccupato per Mikoto.” Lo interruppe lasciando la frase troncata a metà. Isao lo osservò con sorpresa, forse meravigliato dalla franchezza, forse risentito dall’uso del nome proprio. “Penso che tema il peggio. Scommetto che ha già provato a cercarla, ma senza risultato. Penso che in questo momento vorrebbe riavere sua sorella con sé, o sapere almeno che è al sicuro, che sta bene. Signor Asuna, le posso garantire che faremo di tutto per aiutarla.”

Isao distolse lo sguardo, rifletté e poi tornò a guardarlo: “Commissario Alteri, apprezzo l’onestà con cui lei mi parla. È una virtù ammirevole in un uomo. Vorrei che mi promettesse che in qualunque storia si sia cacciata la riporterà dalla sua famiglia. Senza complicazioni, senza macchia. Questo per me è fondamentale e ho bisogno della sua parola.”

Alteri pensò a quello che aveva sentito. Virtù. Coraggio. Onestà. La sua parola. Quell’uomo sembrava uscito da un film. Un miliardario samurai. Per la prima volta, gli piacque.

“Ha la mia parola, saremo discreti e cercheremo di riportarle sua sorella al più presto.”

Isao si alzò. “Bene, di che cosa ha bisogno?”

“Qualche fotografia l’abbiamo e ci avete lasciato le utenze di sua sorella. L’avvocato...” indicò Mòmoli, “... mi dice che non usa i social. Ma i recapiti di qualche amico e, magari, anche alcune immagini molto recenti ovviamente, sarebbero utili...”

Asuna scosse la testa. “Temo, purtroppo, che non le abbiamo. Quanto agli amici, mia sorella è, come dite qui? Una